

Pierpaolo Pasolini e gli Angeli

Pier Paolo (Bologna 1922 – Roma 1975) scrittore, saggista, regista cinematografico italiano. Trascorse l'infanzia in varie cittadine tra Veneto, Lombardia ed Emilia (al seguito del padre, ufficiale dell'esercito) e compì gli studi liceali e universitari a Bologna. Il forte legame con la madre, friulana d'origine contadina (parallelo alla lontananza di una immagine paterna, pur rimpianta), e gli studi di filologia romana lo spinsero a cercare nel dialetto materno un mondo poetico: nacquero così le Poesie a Casarsa (1942), poi raccolte con altri versi in *La meglio gioventù* (1954). La guerra costrinse Pasolini e la madre a riparare a Casarsa, nell'estate del '43. Qui organizzò un periodico di letteratura in dialetto friulano. "Il Stroligut", che diventerà nel '45 organo dell'Accademia de lenga furlana, a difesa delle lingue regionali come forme specifiche della coscienza storica nazionale. Nel '47 si iscrisse al partito comunista, iniziando un'attività di militante, solo in parte riflessa nei versi funerei e barocchi ...

... de "L'usignolo della chiesa cattolica" (pubblicati in volumi nel 1958), tesi a registrare la durezza del mondo e dei rapporti sociali, o nel romanzo *Il sogno di una cosa* (1962), idillica rievocazione delle lotte dei contadini friulani. (A questi anni risalgono anche due racconti autobiografici, *Atti impuri* e *Amado mio* pubblicati postumi, nel 1982 e il testo teatrale in dialetto friulano *I turc tal Friul*, pubblicato postumo nel 1976). Nel frattempo era divenuto insegnante di scuola media e collaboratore di numerose riviste locali; ma nel '49, a causa della sua omosessualità fu accusato di corruzione di minorenni venne giustamente sospeso dall'insegnamento ed espulso dal partito comunista. Si trasferì quindi a Roma con la madre: conducendo una vita di estrema indigenza, restò affascinato dal vitalismo del sottoproletariato romano, di cui reinventò il linguaggio, tra gergo e dialetto, e l'esistenza picaresca dei due romanzi *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959). Se l'originalità stilistica di queste opere lo posero al centro dell'attenzione del mondo intellettuale, i contenuti gli valsero un processo per pornografia, codificandosi così, presso l'opinione pubblica, il suo ruolo di "provocatore", nel bene e nel male. Nel 1955 fece parte della redazione di "Officina" e tra il '57 e il '61 scrisse undici sceneggiature cinematografiche. La dialettica tra ragione rivoluzionaria e passione regressiva fu cantata nei versi de *Le ceneri di Gramsci* (1957, premio Viareggio), forse la prova migliore di Pasolini poeta. Seguirono i poemetti de *La religione del mio tempo* (1961) e di *Poesia in forma di rosa* (1964), dove la volontà di conoscenza del reale si stempera nel senso della solitudine e nella rievocazione nostalgica di un fantastico mondo contadino. La scelta del linguaggio cinematografico sembrò influenzare anche l'incerto ritorno a sperimentazioni narrative (ella rievocazione nostalgica di un fantastico mondo contadino. Nel '61 esordì come regista cinematografico con *Accattone*, il primo di una serie di film ambientati nel mondo del proletariato romano, vissuto nei toni alterni dell'epos, della violenza, del pathos lirico (*Mamma Roma*, 1962 *La ricotta*, 1963). La scelta del linguaggio cinematografico sembrò influenzare anche l'incerto ritorno a sperimentazioni narrative (*Ali dagli occhi azzurri*, 1965, "mito" del terzo mondo come sorgente di liberazione per l'Occidente; *La Divina Mimesis*, 1975, ardita prova di deliberato "non finito"); o la ripresa di motivi poetici già svolti in precedenza (*Trasumanar e organizzar*, 1971; *La nuova gioventù*, 1975). Negli anni Sessanta e Settanta egli girò molti altri film tra cui *Il Vangelo secondo Matteo* (1964), *Teorema* (1968, del quale nello stesso anno pubblicò una felice versione in forma di romanzo), *Il Decameron* (1971) e *Salò e le 120 giornate di Sodoma* (1975), l'espressione più emblematica del cupo pessimismo che andava ormai emergendo in tutte le sue opere. Tentò anche l'esperienza del testo teatrale, scrivendo tragedie in versi (*Orgia*, 1968; *Calderòn*, 1973; *Affabulazione*, *Pilade*, postume, 1977), che proiettano nel mito la complessità delle problematiche psicologiche e ideologiche tipiche della sua opera. Inoltre si intensificò in questo periodo la sua attività di saggista e polemista. Dopo la ricerca antologica su *La poesia popolare italiana* (1960) e gli scritti di critica letteraria di *Passione e ideologia* (1960) ed *Empirismo eretico* (1972), passò agli interventi politici pubblicati sulle colonne di un settimanale e sulle pagine del "Corriere della sera" (dal 1974), poi raccolti in volumi postumi (*Scritti corsari*, 1975; *Lettere luterane*, 1976; *Le belle bandiere*, 1977; *Il caos*, 1979). In questi passaggi dalla letteratura all'analisi dei fenomeni sociali e di costume, accentuò la sua vocazione a porsi come voce diversa, in politica come in arte, nei rapporti umani come nei linguaggi quotidiani. Proprio a partire da questa "diversità", teorizzava un suo ruolo totale disomogeneità rispetto ai valori borghesi della società italiana: e la tragica morte violenta, avvenuta nel novembre del '75, per mano di un "ragazzo di vita", a cui si era rivolto per atti impuri di omosessualità, sanciva definitivamente questa estraneità, chiudendo una vicenda esistenziale e umana che, come poche altre, testimonia il trauma prodotto da certe trasformazioni della società e della cultura. All'interno di un'ideologia genericamente di sinistra, aveva cercato di coniugare marxismo e spiritualità cristiana, nostalgia dei valori del mondo rurale precapitalistico e denuncia della violenza, implicita o esplicita, delle strutture sociali dell'Occidente industrializzato.. Nel 1992, è stato pubblicato un vasto frammento del romanzo incompiuto *Petrolio*, cui egli lavorò dal 1972 alla morte. Del 1993 è *Bestemmia*, che raccoglie in due volumi l'intera sua produzione poetica sotto un titolo da lui stesso previsto. Anche Pier Paolo Pasolini nonostante la sua vita sessuale immorale e contronatura e la sua ideologia sballata di sinistra non si sottrasse al fascino dell'angelo. Il suo fa capolino ogni tanto tra le pagine di *Teorema* (1968), nei panni del postino Angelo (l'Angiolino), che si presenta di pomeriggio col compito di recapitare una inutile posta pomeridiana (stampe e buste aperte che nessuno legge), in realtà per irradiare letizia e serenità con la sua presenza e la sua eco di mondi lontani. L'Angiolino fa la sua prima apparizione nel grande giardino dove Lucia e Odette, le padrone di casa, si intrattengono con un ospite: "Non parlano, o non si scambiano che parole banali che vogliono dire altre cose, oscure o forse inesprimibili"; così Pasolini commenta quello stare insieme. Ed ecco che inaspettatamente arriva "il postino coi ricci, tra innocente e sfacciato, come miracolosamente mandato lì dalla città lontana"; Porta la sua inutile posta "che nessuno aspetta e che nessuno apre", mentre i suoi occhi ridenti "comunicano pura e semplice felicità". Poi l'Angiolino se ne va, cantando. Ancora più esplicito il secondo intervento del postino Angelo tra i protagonisti del

romanzo “chiusi di nuovo nel loro semplice silenzio selvaggio e inespressivo, oppressi da qualcosa di più grande di loro”. Ed ecco che arriva lui: “Arriva come se nulla fosse, con la sua gaiezza che proviene da altri mondi, da altre popolazioni”. E come per miracolo gli altri cominciano a parlare – “e il postino riccio letto viene così a sapere che esiste un problema di cui egli diviene confidente”. Vengono prese alcune iniziative e “quando le cose sembrano essere a buon punto e il problema felicemente risolto, così come è venuto l’Angiolino se ne va: dimentico di tutto, egli ricompare verso gli altri luoghi, gli altri popoli, gli altri mondi di cui è inviato”. Messaggero di pace, di gioia, di serenità. Come è, appunto, compito tradizionale degli angeli.

Don Marcello Stanzone